

UN NODO IRRISOLTO: MERITOCRAZIA
ED ESPANSIONE SCOLASTICA IN ITALIA1. *Quali obiettivi per l'istruzione di massa?*

La meritocrazia è sempre stata legata indissolubilmente all'esigenza di trasformare in profondità le scuole e le università. Lo stesso Young non scelse certo a caso il titolo del suo racconto: *L'avvento della meritocrazia (1870-2033): un saggio su istruzione e uguaglianza*. Nella sua ricostruzione l'avvento della meritocrazia richiede infatti incisive riforme scolastiche. Del resto, l'istruzione è sempre stata considerata la leva principale per promuovere l'uguaglianza delle opportunità, perché è il più importante determinante del successo economico. L'istruzione conta molto anche in Italia, dove sappiamo che la mobilità di carriera è poco diffusa: i destini occupazionali si giocano quindi in gran parte all'ingresso nel mercato del lavoro, quando il titolo di studio assume un ruolo decisivo. Nel terzo capitolo abbiamo visto che in Italia il 9,8% dei giovani di 30-35 anni entra nella classe dirigente, ma questo valore scende all'1,5% per chi ha solo la licenza media e sale al 44,1% per chi possiede una laurea. Il problema è come assicurare a tutti uguali opportunità d'istruzione. Infatti il figlio di un dirigente o di un libero professionista ha chance di arrivare alla laurea (36,5%) cinque volte superiori rispetto al figlio di un operaio (7,3%). Invece nella società meritocratica ideale l'istruzione deve non solo contare molto, ma anche essere distribuita equamente tra gruppi sociali. Essa può funzionare da ascensore sociale solo se è un segnale forte e affidabile per i datori di lavoro ed è slegata dalle origini familiari.

L'Italia è stata caratterizzata a lungo da un grave deficit di scolarità, che gravava soprattutto sui gruppi più svantaggiati. Questa situazione ha alimentato una convinzione molto diffusa e radicata, ossia che l'espansione scolastica sia la strada mae-

stra per raggiungere una maggiore uguaglianza sui banchi di scuola. Del resto sappiamo che negli anni '50 e '60 l'espansione dell'istruzione andò di pari passo con un calo delle disparità scolastiche e dell'ereditarietà sociale. Questa convinzione non sembra quindi destituita di fondamento. Inoltre molti studiosi pensano che la crescita dei livelli di scolarità risponda anche agli imperativi di efficienza delle odierne economie della conoscenza, che avrebbero bisogno di una forza-lavoro sempre più qualificata e produttiva [Cipollone e Visco 2007]. In queste economie i titoli di studio renderebbero quindi sempre più: la meritocrazia dell'istruzione sarebbe il «destino» delle società postindustriali, come aveva predetto Bell già quarant'anni fa. Le virtù dell'espansione scolastica non finirebbero neppure qui. Molte ricerche indicano infatti che gli individui più istruiti non solo guadagnano di più e svolgono più spesso lavori gratificanti, ma sono anche cittadini più partecipi e informati, commettono meno atti criminali, hanno più amici, si dichiarano più felici, conducono stili di vita più sani, godono di una salute migliore, vivono più a lungo [Hoskins *et al.* 2008]. L'istruzione forgerebbe quindi cittadini migliori e più felici. Le istituzioni internazionali decantano continuamente questi benefici della scolarità per l'uguaglianza, l'efficienza economica e la coesione sociale. Dunque, la conclusione sembra imporsi da sola: bisogna espandere l'istruzione.

Questo capitolo esporrà un punto di vista diverso. Innanzitutto vedremo che la tesi del deficit italiano di istruzione descrive bene la realtà di ieri, ma non quella odierna. Nelle nuove generazioni il numero di diplomati e di laureati non è affatto troppo basso nel nostro paese: è pressoché allineato alla situazione europea ed è *sovradimensionato* rispetto agli effettivi fabbisogni dell'economia italiana. Come discuterò tra poco, questo squilibrio è responsabile di una rilevante svalutazione dei rendimenti occupazionali dei diplomi e delle lauree, iniziata da almeno due decenni. Questa tendenza è pericolosa: se l'espansione della scolarità alimenta l'inflazione dei titoli di studio, il modello meritocratico salta, perché s'indebolisce il valore dell'istruzione come canale di mobilità sociale.

Sappiamo inoltre che, sul versante dell'uguaglianza a scuola e della mobilità sociale, il nostro paese ha compiuto scarsi progressi dopo gli anni '60 (vedi *supra*, cap. 3, par. 5); eppure

vedremo che l'Italia ha vissuto una rapida espansione dell'istruzione dagli anni '80. Gli ultimi decenni sono stati dominati da un grande equivoco: quello di un sistema formativo che appare aperto ed egualitario perché «non chiude mai le porte». Un sistema che spinge quasi tutti i giovani a studiare per almeno cinque anni dopo la scuola media e che rinuncia a dotarsi di una vera filiera della formazione professionale; un sistema che non nega a nessun diplomato l'iscrizione all'università, a prescindere dall'effettiva preparazione posseduta; un sistema dove tutti possono proseguire dopo la laurea triennale a una laurea magistrale di secondo livello, a prescindere dall'effettiva domanda di lauree nel mercato del lavoro. In Italia questa assenza di vincoli è percepita da molti come un'espressione di uguaglianza e di progresso sociale – non come la rinuncia a governare l'espansione scolastica. Tuttavia vedremo che per lungo tempo questa apertura formale ha permesso non solo la crescita della partecipazione scolastica, ma anche una feroce selezione informale che espelleva dalle scuole superiori e dalle università un gran numero di studenti, tipicamente di bassa estrazione sociale. Dunque, l'aumento della partecipazione scolastica non marcia sempre insieme ai progressi sul fronte delle pari opportunità. Se questo aumento favorisce una svalutazione dei titoli senza garantire una maggiore uguaglianza sociale, non giova affatto alla meritocrazia dell'istruzione.